LETTURA DEL PROFESSORE DI TEOLOGIA DOMMATICA IN PARMA RECITATA...

modi riprovati, affettata galanteria, leziosaggini goffe e ridicole, che hanno adulterato e corrotto il castissimo nostro idioma.

Da alcuni strani pensatori si è declamato tanto contro la lingua latina; si è detto che è una lingua morta sepolta, e già mandata all'Orco. Ma non avvisarono questi letterati di leggera armatura, che la guerra fatta alla lingua latina porta con sè la rovina dell'italiana (1). E di vero mi dicano essi, quando fu che vissero numerosi e assai ragguardevoli scrittori del bel parlare toscano? Nel fortunato secolo XVI., quando la famiglia de Medici, e segnatamente Leon X. si argomentò di rimettere in piedi il gusto d'ogni letteratura. Ma allora i dotti si applicarono con sommo trasporto allo studio della lingua latina. E per ciò appunto divennero così valenti anche nella conoscenza della lingua italiana, per forma che alcuni di essi avrebbero potuto onorare il secolo stesso d'Augusto. Io vi posso nominare, a cagion d'esempio, il *Poliziano, Jacopo Sannazaro*, Mons. *Della Casa*, il Cardinal *Bembo, Jacopo Bonfadio, Paolo Manuzio*, i quali maneggiarono le due lingue con maravigliosa leggiadria, e stillarono nei loro componimenti quanto v'ha nell'una e nell'altra di più purgato e gentile. Io non pretendo che tutti dobbiate essere eleganti scrittori, al segno di emulare gli accennati, ma vi dirò bene che quand'anche non raccogliate nelle vostre scritture il fiore delle due lingue, v'incombe un obbligo gravissimo di coltivarle con amore, e con industria, per acquistarne almeno quella erudizione assolutamente necessaria perchè possiate promettervi cose, che a beneficio del vostro ministero e a vantaggio della Cristiana pietà siano per risultare. E così la parola celeste che annunziarete al popolo, non si renderà oggetto di dispregio, e di scherno all'insolenza mondana.

Per le quali cose in questo giorno ultimo in cui vi parlo da questo luogo illustre, nel presente anno scolastico, essendomi proposto di trattare un argomento di attualità, ho divisato di esporlo in veste italiana, per animarvi a coltivare con tutto l'impegno questa lingua, di che dovrete fare quando che sia uso continuo nell'esercizio del vostro ministero.

(1) A tal proposito scrivea Gioberti nel Primato morale e civile degli Italiani: *Coloro che governano gli studj Italiani si guardino dall'imitare la saviezza di Vittorio Cousin, che abolì le ultime reliquie della latinità accademica, quando chi avesse fior di giudizio dovrebbe piuttosto rimetterle in piedi.*

L' argomento è questo, che essendo a'nostri giorni immeritamente scaduta di stima e di pregio la scienza Teologica, è nostro debito investigar le cause del suo decadimento, e adoperare i mezzi che sono in nostro potere per rialzarla al pristino grado di rispetto e di onore. Nuovo è l' assunto; ma io non vi dirò cose nuove, si salutevoli. Non vi recate maraviglia, se io ho trascelto questo argomento. L' ho trascelto non per la gloria nostra, che sarebbe una vanitosa ambizione troppo opposta alle grazie che Dio concede al nostro ministero, ma per la gloria di Dio, e l' onor della Chiesa, poichè la mancanza di stima verso la scienza e il ceto nostro, è origine funesta di gravi disordini, attraversa il corso del bene a cui è rivolta la nostra divina missione, e impedisce in molti cuori deboli e sedotti il frutto delle nostre fatiche. Ascoltatemi dunque colla solita vostra attenzione e do principio.

In ogni tempo fu conosciuta l' utilità, e la prestanza della scienza teologica. Fin presso i Gentili, la teologia de' quali non era altro che la cognizione delle mitologiche tradizioni, ricevevano diversi contrassegni di estimazione e di onore i poeti antichissimo genere di sapienti nella Grecia, ed erano comunemente riguardati come i teologi della nazione. Orfeo, Lino, Omero, Esiodo, annunziavano nei loro canti i misteri della pagana superstizione, e sotto il velo simbolico delle allegorie tutlavano di correggere i costumi e persuadere ai popoli la virtù. Onde scrivea Tullio (1), che a tutta ragione Ennio chiamava santi i poeti, perchè quasi appariva che fossero stati a loro conceduti per dono e regalo degli Dei.

Eppure questi teologi gentili non professavano che una sapienza vana e sterile frammeschiata a favolosi racconti, e insufficiente a far conoscere all' uomo i suoi più importanti doveri. Per la qual cosa, come riferisce Platone (2), quel greco filosofo che per dottrina soprastava a tutti, confessò che bisognava aspettare un maestro, che c' insegnasse qual animo noi dovessimo nutrire verso noi stessi, verso gli Dei, o verso gli uomini.

Venne questo gran maestro ed insegnò la teologia Cristiana. Allora si levarono ad alto grido di fama i teologi, i quali ap-

(1) Orat. pro Archia poeta c. 8.
(2) Platone nell' Alcibiade, dial. 2

parvero dopo che la scena evangelica rinnovò il mondo, e trasportò la civiltà dall' Oriente nell' Occidente. Sono questi i Padri della Chiesa Greca e Latina; il carattere di loro dottrina, è l' eloquenza e la verità.

Vedeteli in Gerusalemme, in Roma, in Atene, nella Siria, nella Gallia, col tuono possente della loro voce comandare alle armate ostili, convertire i popoli disfrenati, umiliare in faccia a Dio la superbia dei Re, e arrestar la piena della universale dissoluzione. Valgano per molti che potrei nominarvi, gli Irenei, gli Atanasi, i Grisostomi, i Basilii, gli Agostini, gli Ambrogi, i Leoni. Fu quello il tempo delle maggiori glorie della Chiesa, per le sublimi lotte della fede contro i barbari. Il grande Iddio, sempre provvido, suscitò que' fortissimi Campioni, i quali con maravigliosa dottrina, e santi esempi dilatarono il regno della Croce, e sopra il fondamento della carità universale, innalzarono il maestoso edificio della rigenerazione umana. Questa missione fu sempre quella de' teologi d' ogni secolo, e fin quando la teologia acquistò nuova forma sotto la magistratura degli Scolastici, non era altro scopo di questa scienza, che ravvicinare gli uomini ed unirli fra loro, e sotto un padre comune far dell' umana stirpe una sola famiglia per guidarla più agevolmente all' esercizio della virtù in questa vita mortale, che soltanto nell' altra raggiunge il suo premio sospirato e ei vendica delle ingiurie del secolo transitorio. Ma oimè! quanto è mai diverso lo spettacolo che oggigiorno di sè stessa presenta ai nostri occhi la teologia! Questa regal donna, che un dì sedeva al convito della sapienza, corteggiata da tutte le scienze, ora se ne sta sola colla sua scarsa famiglia, presso che negletta e vestita a lutto, ricordando i giorni della sua fecondità, e implorando da Dio coi caldi accenti della bella Rachele consolazione di prole più abbondevole. *Da mihi liberos* (1). Eppure la scienza teologica è la stessa che fu da prima, venerabile e sacrosanta!

Ma dunque, donde ripeteremo noi tanto cangiamento di condizione in una scienza sì nobile, sì vantaggiosa, e un tempo sì rispettata? Per verità vario possono essere le cause di questo suo decadimento dal suo nativo splendore, che non tutte sono quivi a dirsi: ma una certamente delle principali si è questa, perchè

(1) Genes. c. 30, v. 1

la teologia non insegna i mezzi di arricchire. In un secolo in cui dalla maggior parte degli uomini non si cura che i temporali interessi, e, come dicea un faceto ingegno, si spiegano le vele verso la stella polare dello scudo, la teologia per tanti è un sogno che si dilegua nell' ombra della notte. Una scienza, che stacca il cuore dell' uomo dall' amor delle cose sensibili, o lo volge alle spirituali, che combatte le terrene cupidità, e fomenta negli animi nostri il desiderio dei beni celesti, qual meraviglia che in questo secolo sia scaduta dalla stima, di che fu sempre onorata anche da coloro che non l' amavano? Un' altra causa, e più terribile della prima, che tolse alla sacra scienza quel lustro d' onore e quella riverenza, onde ha sempre ricevuto distinti contrassegni, è la guerra mossa alla fede dall' umano orgoglio. Perciocchè, siccome è strettissimo obbligo della teologia difendere la religione e la fede dalle contraddizioni de' suoi nemici, così ne viene di conseguenza, che essendo al di d' oggi tanto avversata e combattuta la fede, anche la teologia, e i teologi siano vilipesi.

Da per tutto si trovano atei, materialisti, panteisti, naturalisti, scettici, razionalisti, i quali colle loro empie antisociali dottrine hanno corrotti i cuori e pervertiti gl' intelletti. Sono essi che spacciano che l' anima è un soffio che perisce alla morte, la ragione una modificazione della materia, la virtù e il vizio, il bene e il male, il giusto e l' ingiusto, nomi vuoti di senso e di realtà: l' uomo macchina che non differisce dal bruto, se non se nelle mani di pieghevoli dita composte, in luogo delle zampe d' unghie armate e di artigli. Non sono però essi gli inventori di questi strani e bizzarri sistemi: poichè non altro fanno che suscitare dalle putride ceneri i rancidi errori degli antichi filosofi, già tante volte venuti a mercato, ed altrettante sconfitti dalla sapienza de' Padri, e dei Dottori della primitiva Chiesa. Nuova soltanto è la sfrontatezza con cui li vanno pubblicando, nuova la leziosaggine dello stile, e l' affettata galanteria, per la quale adescano gli indotti o gli incauti, non per altro divenuti loro seguaci, che per acchetare se potessero i palpiti dolorosi del cuore, e i rimordimenti della coscienza.

Ora pertanto, se vogliamo ritornare alla sua pristina dignità e stima la nostra scienza, non abbiamo da far altro che ristabilire negli animi la fede, la quale in molti è languente, e in alcuni estinta. In ogni tempo i Sacerdoti, per delitto di loro

ufficio, dilatarono il regno della fede, che è il regno di Cristo, e cooperarono colla loro dottrina al miglioramento della vita dei popoli, ne rettificarono il costume, ne corressero le masse licenziose; ma al dì d'oggi questo compito si è reso più laborioso e solenne, perchè l'incredulità si è prepotentemente insignorita di tutte le età, di tutti i sessi, di tutte le classi, e più si spande, e più allarga le sue rovine.

Gli errori sovraccennati, sono quelli o dilettissimi, che un giorno avrete a combattere, per assicurare il trionfo alle grandi verità della fede

Ma voi ben vedete che per riuscire in questa alta e gloriosa impresa vi fa di mestieri possedere una scienza non superficiale, ma profonda, una estesa, per istare in giorno colle moderne produzioni, una scienza informata d'una lucida e soda filosofia, qual è appunto la teologia, chiamata da Clemente Alessandrino, *fides generans intellectum*, una scienza che leghi ed armonizzi colle scienze umane le parti della rivelazione che sono capaci, una scienza che dirigga l'uomo nella cognizione del vero, e nella pratica del bene, una scienza che sviluppi le conseguenze dai loro principj, e regga fermamente agli assalti degli astuti e scaltri oppositori. Conciossiachè la vera teologia, come avvisò sapientemente Melchior Cano (1), comprende tre cose: la scienza delle cose di Dio, la cognizione delle cose celesti, e la prudenza e l'uso delle cose umane. Ma una scienza siffatta non può acquistarsi senza un lungo, e indefesso, e continuato studio. Al quale io vi esorto caldamente, non già perchè mancante a questo dovere, ma per incitarvi viemaggiormente a quella carriera, in cui vi posa la Provvidenza, che in ordine alla salute eterna delle anime soprasta all'umana grandezza.

Studio dunque, studio, amatissimi giovani, vigorosi d'animo e di corpo, nel fiore dell'età desiderabile. Studiate i santi Padri, primi e venerandi scrittori delle cose divine, che raccolsero nelle loro opere un tesoro di dottrina. E, se volete una guida sicura nell'arduo cammino, preferite a tutti S. Tommaso, che ha saputo compendiare i Padri, e chiarire i punti più oscuri della teologia colla luce immortale del suo acuto e sublime ingegno.

Io non pretendo però che tutti voi abbiate ad applicarvi ad

(1) De loc. theol. l. 8, cap. 2

uno studio così serio e faticoso; no, senza esitazione. Io so anch'io, che non tutti nella Chiesa devono essere maestri e dottori, ma le mie parole sono rivolte a quei pochi cui Dio largì miglior vena d'ingegno: io eccito costoro ad inoltrarsi con tutto l'animo nei penetrali della teologia. Perchè se vi fu mai tempo in cui valorosi maestri in divinità dovessero circondare il letto di Salomone, è certamente questo (1). Gli altri poi che hanno ricevuto minori doni, con discreto studio, e col buon volere potranno raggiungere una certa mediocrità, la quale nelle vie del Signore fa talvolta più frutto dei grandi talenti. Il Sacerdote, che vuole essere fedele ai doveri del suo ministero, sa che non ha soltanto da pregare, ma altresì da operare, perchè Dio l'ha posto in mezzo al mondo per menare una vita attiva, e santificar se stesso e il prossimo. Questa scienza mediocre congiunta colla interezza ed esemplarità della vita, la quale deve essere in tutti i buoni ecclesiastici, ha una grandissima efficacia per muovere i cuori, a persuadere la virtù. I fasti della Chiesa ci rammentano alcuni Santi, che non erano per verità sommi oratori, pure predicando, facevano un gran bene, perchè la loro vita era anch'essa una predica, e più eloquente della parola. Ma fa d'uopo imitarli col aver uno zelo, prudente sì, ma infiammato di carità, e costante, perchè altrimenti al primo ostacolo che s'incontri s'indietreggia e si cede, come i figli di Efrem, i quali benchè periti nel tendere e scoccar l'arco, nel giorno della battaglia voltarono le spalle (2). Senza un vero zelo, chi mai potrà misurare l'estensione del sagrifizio che deve far di sè il Sacerdote in questi tempi, in cui lo stato clericale non può più essere una speculazione di temporale guadagno, e il mondo non corrisponde certamente alle nostre fatiche con dolci e lusinghieri trattamenti?

Dal fin qui detto voi abbastanza comprendete, ottimi giovani, che la stima che fanno i popoli della scienza che professiamo, va di pari passo con quella della religione e della fede. Epperò, se noi col divino ajuto, e con quei mezzi che sono in nostro potere, faremo rivivere nei petti dei Cristiani lo spirito della fede e l'amor della religione, vedremo la teologia, con

(1) Cantic. 3, v. 7 e 8.
(2) Psalm. 77, 9.

gran vantaggio della Chiesa e dello Stato, elevarsi alla stima dovuta alla sua dignità, e riscuotere la venerazione antica

Quando usciti di cotesto Venerando Seminario entrerete nella carriera delle Sacerdotali fatiche, custodite con ogni cautela la vostra gioventù dal soffio pestilente delle mondane passioni, che contamina l' innocenza de' cuori anche meglio educati. Non vi lasciate sedurre dall' entusiasmo di una pietà mal intesa, che sempre e a qualunque costo vuol far il meglio. Perchè molti per far il meglio non hanno potuto far il bene. Contentatevi di far quel bene che avete fra le mani, il resto raccomandatelo alla Provvidenza. Ricordatevi che Cristo ci tiene aperto l' ingresso del Cielo, ma le chiavi del Cielo le ha date agli uomini suoi ministri, perchè siano i dispensatori fedeli delle sue grazie. Grande è la dignità de' Sacerdoti, ma grandi pure sono i loro obblighi. Temiamo di noi, perchè il Dottor delle Genti preparato da Dio coi più singolari doni alla sua predicazione, temeva di se stesso: tremiamo al leggere nel Vangelo che Giuda non raccolse dal suo Apostolato che la perdizione eterna. Però, valorosi giovani, preghiamo, preghiamo, e facciamo sì che le nostre opere siano sempre concordi coi nostri insegnamenti. Se siamo pronti a seguire Cristo nella sua glorificazione sul Tabor, siamoli ancora nel seguirlo sulle cime dolorose del Golgota, Imperciocchè i doveri del nostro ministero si adempiono nelle tribolazioni, nella necessità, nelle angustie, in mezzo della gloria e dell' ignominia, per mezzo dell' infamia e del buon nome (1).

Vi siano sempre nella mente impressi questi ricordi, e adoperando con questo spirito, potrete esercitar con frutto il santo ministero, sanare le piaghe spirituali della società inferma, e guidar le anime redente da Cristo, al bacio del Creatore, al godimento di quella compiuta felicità che non passa, ma dura eternamente, al possesso di quel Sommo incommutabil Bene a cui aspirano e aspireranno le presenti e le future generazioni.

(1) 2 ad Cor. c. 6

(Tip. Vincadori)


244